

UN GIORNO **PER MARTINOLI**
GUARDANDO AL FUTURO

I RENDIMENTI DECRESCENTI DEGLI INVESTIMENTI SOCIALI

Roma, 21 marzo 2022

INDICE

1. Perché la modernità non convince più	3
2. Gli effetti collaterali delle emergenze prolungate	4
2.1. Il cortotermismo e le sue conseguenze	4
2.2. Vite cambiate: gli investimenti degli italiani per la conquista del benessere	4
2.3. Un primo esempio chiarificatore: la decrescente redditività sociale dell'istruzione	5
2.4. Un secondo esempio chiarificatore: il welfare dagli esiti decrescenti	6
3. Pil crescente, mobilità sociale diffusa e redditività degli investimenti sociali	8
3.1. Gli anni d'oro	8
3.2. Come e perché funzionavano	9
3.3. Il dibattito pubblico sugli investimenti sociali: ancora sull'esempio scuola e le posizioni in contrasto	10
4. Le basi economiche sfarinate	11
4.1. Non si cresce più, da tempo	11
4.2. Il debito pubblico, ulteriore indicatore	12
4.3. Le disuguaglianze, centrifughe sociali	13
5. Conseguenze note e presumibili	16
5.1. Servizi di bassa qualità e disuguaglianze	16
5.2. Nostalgie smobilitanti	17

Gino Martinoli è stato uno dei fondatori del Censis e ha svolto un ruolo di costante stimolo intellettuale come Presidente della Fondazione fino alla sua morte, avvenuta nel 1996. A partire dall'anno successivo, alla sua figura viene dedicato un annuale appuntamento di riflessione volto ad esplorare le prospettive future della società italiana. Il tema affrontato quest'anno riguarda i rendimenti decrescenti degli investimenti sociali.

Martinoli, ingegnere chimico laureato al Politecnico di Torino, lavorò alla Olivetti per ventidue anni, curando l'organizzazione produttiva degli impianti e introducendo la catena di montaggio; passò quindi all'Iri, dove ricoprì la carica di ispettore dagli inizi del 1946 fino alla fine del 1947; successivamente alla Necchi, come direttore tecnico, si occupò del rinnovamento degli stabilimenti e del prodotto; poi, in qualità di amministratore delegato dell'Agip Nucleare con Enrico Mattei, curò la messa in opera della prima centrale atomica dell'Eni. In pensione dal 1961, dopo la sua lunga esperienza professionale, dedicata soprattutto all'organizzazione dei processi produttivi, degli stabilimenti e delle risorse umane – in sintesi, all'organizzazione scientifica del lavoro –, iniziò la sua “avventura sociologica” con l'incontro con Giuseppe De Rita e l'impegno profuso nella nascita del Censis.

Il testo che segue si focalizza sul problema dei rendimenti decrescenti degli investimenti sociali. Mentre la tanto attesa uscita dalla pandemia si diluisce nella nuova crisi legata al conflitto armato in Ucraina, la società italiana appare segnata da un disincanto verso la modernità. La crisi di fiducia non è solo la risposta estemporanea ai traumi vissuti di recente, bensì l'esito dell'erosione del lungo ciclo storico-sociale precedente: una fase in cui gli strumenti della ragione proteggevano dalle incertezze e dai rischi esistenziali, e gli investimenti sociali, sia pubblici che privati, favorivano la crescita del benessere individuale e collettivo.



1. PERCHÉ LA MODERNITÀ NON CONVINCIE PIÙ

Quali sono le radici socio-economiche della perdita di fiducia nei fattori costitutivi della nostra modernità, quali la scienza, la tecnologia, la medicina, la politica? La sfiducia erosiva rilevata è solo l'esito di astuti predatori e abili imprenditori di economia e politica, oppure questi ultimi si limitano a trarre beneficio da processi strutturali più profondi, che sono radicati nel mutamento della materialità del quotidiano delle persone, del modo di pensare e vivere la vita individualmente e collettivamente?

Il presente testo muove da una tesi semplice: la crisi di fiducia nella modernità non è estemporanea, non è un aggregato di sconclusionati pensieri in libertà indotti dai traumi recenti, ma è l'esito dell'erosione ormai visibile nel lungo ciclo storico-sociale in cui la ragione rappresentava lo strumento di protezione riconosciuto, certo ed efficace contro l'incertezza dell'ignoto e i rischi esistenziali.

Infatti, per tanti italiani progresso, investimento, progettualità per il futuro sono ormai metafore logore, menzogne da rimpiazzare, e non importa se viene spiegato, magari con un dettagliato *fact-checking*, che le stanno sostituendo con illusioni. Mentre la tanto attesa uscita dalla pandemia si diluisce nella nuova crisi globale della guerra russo-ucraina, la società italiana si riscopre ancora una volta insoddisfatta, inquieta, sempre più segnata da un irrazionale disincanto verso la modernità.

Perché accade tutto ciò visto che, ad esempio, la *performance* complessiva del nostro Paese nel periodo pandemico è stata complessivamente migliore di quella di altri Paesi a lungo considerati più capaci? La risposta è univoca: perché siamo dentro il ciclo dei rendimenti decrescenti degli investimenti sociali, con una bassa crescita economica, ridotti rientri fiscali, avvitamento del debito pubblico e diffusa insoddisfazione sociale.

Gli investimenti sociali nel lungo periodo non operano più come un straordinario moltiplicatore degli investimenti individuali, piuttosto si sono capovolti nel loro contrario: un costo sociale che disincentiva le progettualità individuali nei vari ambiti.

Ecco di cosa il presente testo tratta: in cosa consiste, come si è generato e quali effetti presumibilmente avrà il rendimento decrescente degli investimenti sociali che, in una lontana epoca d'oro, erano il più razionale e formidabile meccanismo di costruzione di benessere individuale e collettivo.



2. GLI EFFETTI COLLATERALI DELLE EMERGENZE PROLUNGATE

2.1. Il cortotermismo e le sue conseguenze

Con le crisi globali che si succedono, cambiando il quotidiano di economia e società e catalizzando l'attenzione di *public opinion*, media e decisori, si è ridotto lo spazio per riflessioni più ampie o per un pensiero strategico che guardi oltre il presente e le sue emergenze.

È durata veramente poco, peraltro senza lasciare tracce significative, la finestra di attenzione allo sviluppo generale italiano intorno al Pnrr e ai connessi investimenti pubblici di lungo periodo. Infatti quando la pandemia, prima di rilanciarsi con successive ondate, sembrava acquietarsi, sul piano socio-politico c'è stata una certa attenzione su come investire i circa 200 miliardi di euro che, a vario titolo, l'Ue renderà disponibili per la resilienza e il rilancio italiano.

Rappresentanze sociali, esperti, politici si sono espressi sulle cose di cui il Paese avrebbe bisogno, sugli investimenti infrastrutturali e di altro tipo per promuovere lo sviluppo.

Ora che la pandemia si sta sgonfiando, sostituita dalla nuova emergenza globale, il ritorno della guerra in Europa, il dibattito su investimenti e sviluppo è tornato nelle ristrette cerchie degli iniziati.

Eppure resta un tema decisivo, perché solo un pensiero strategico orientato al lungo periodo consente di prepararsi a quel che presumibilmente potrebbe accadere (si pensi all'attuale crisi energetica, conseguenza di un cortotermismo autolesionista), potenziando anche la capacità di reagire tempestivamente a emergenze inedite.

2.2. Vite cambiate: gli investimenti degli italiani per la conquista del benessere

Lo sviluppo italiano richiama un processo di popolo, dal basso, inclusivo, di cui la micro-imprenditorialità di massa è uno degli esempi emblematici.



In generale, negli anni della crescita italiana i percorsi di vita individuali e familiari muovevano verso l'alto, con evidente crescita del benessere materiale, che significava più alti redditi, più alti consumi, moltiplicazione delle opportunità di vita nel passaggio dai genitori ai figli.

Questa formidabile crescita socio-economica delle persone è stata il portato degli investimenti soggettivi, dell'impegno nell'implementazione di progetti di vita per conquistare un più alto benessere.

Vite all'insegna di sacrifici spesso straordinari, come ad esempio nell'esperienza collettiva dell'emigrazione di massa dal Sud e dal Nord-Est verso il triangolo industriale o da comuni minori delle aree interne e della montagna ai comuni capoluogo o presso più grandi agglomerati in altre regioni.

Il successo individuale è stato possibile anche perché ha beneficiato dell'evoluzione del contesto e della creazione della infrastrutturazione materiale e sociale, una formidabile piattaforma su cui si sono innalzate le riuscite personali.

Gli investimenti di più lungo periodo hanno generato una redditività sociale elevata che ha operato come una sorta di moltiplicatore, oltre che di facilitatore, dei successi individuali.

Gli investimenti sociali erano connotati dall'effetto sul contesto e, quindi, dal contributo reso nel facilitare i successi individuali.

2.3. Un primo esempio chiarificatore: la decrescente redditività sociale dell'istruzione

Da tempo è assente un contesto sociale in cui sacrifici, rinunce, impegni, penosità e poi differenze sociali e di *status* sono assorbite nella corsa verso l'alto e nella promessa che ogni investimento individuale genererà un congruo ritorno.

Il caso emblematico è quello dello studio, con le generazioni più competenti e titolate di sempre costrette a redditi ridotti e precarietà prolungata.

Non sorprende quindi che (tab. 1):

- l'81,1% degli italiani ritenga che sia molto difficile oggi per un giovane vedere riconosciuto nella vita l'investimento di tempo, energie e risorse profuso nello studio e nel lavoro;



- il 35,5% sia convinto che non conviene impegnarsi per laurearsi, conseguire master e specializzazioni per poi ritrovarsi con guadagni bassi e rari riconoscimenti.

L'istruzione e la qualificazione, principale accesso all'ascensore sociale di un tempo, ha perso *appeal*, perché le esperienze di massa raccontano una redditività da tempo decrescente. Da qui la domanda: a che serve investire per anni tempo, energie, risorse familiari, se poi ci si ritrova con contratti a tempo ravvicinatissimo e retribuzioni che a malapena competono con sussidi statali per persone in disagio?

2.4. Un secondo esempio chiarificatore: il welfare dagli esiti decrescenti

Il sistema di welfare è stato un protagonista assoluto dello sviluppo italiano contribuendo, tra l'altro, a innalzare il tasso di redditività degli investimenti individuali delle persone.

Oltre a quelli formativi, gli investimenti sociali confluiti nel welfare come la sanità, l'assistenza (attualmente contenuto nei bilanci dell'Inps) e poi i servizi socio-assistenziali hanno generato redditi indiretti per le famiglie, creando quel clima di serenità sociale decisivo per fenomeni di massa a loro volta essenziali per la conquista del benessere: dalla micro-imprenditorialità allo sforzo collettivo per l'accesso alla proprietà immobiliare tramite l'accensione dei mutui.

Lo sviluppo italiano deve molto al welfare che, però, nel tempo non è sfuggito a:

- una società in evoluzione, tra demografia e bisogni sociali via via più difficili da gestire;
- l'affermarsi al suo interno di logiche autoreferenziali.

Gli esiti nel tempo sono stati:

- una crescita quantitativa del sistema, parallela alla riduzione della sua capacità di rispondere ai fabbisogni di riferimento che stavano cambiando;
- una decrescente capacità di generare sicurezza nelle persone, dando quel retroterra di tranquillità che consentiva le avventure personali funzionali ai progetti per un maggiore benessere.



Così, persino una straordinaria *performance* come quella espressa durante l'emergenza di questo biennio, con il welfare rivelatosi essenziale nel salvare la società dal crollo verticale a seguito del blocco dei mercati, non è comunque riuscita a restituire agli italiani la sicurezza mobilitante di altri tempi.

Infatti:

- il 64% degli italiani non si sente tranquillo in caso di problemi economici, perché non crede nella copertura di ristori e aiuti vari dello Stato;
- il 60,8% ritiene che nel futuro lo Stato potrà garantire solo i bisogni sociali essenziali, mentre per gli altri ognuno dovrà provvedere da solo.

Tab. 1 - Percezione del rendimento decrescente degli investimenti nell'istruzione, per età (val. %)

	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Per un giovane oggi è difficile vedersi riconosciuti nella vita l'investimento di tempo e di energie nello studio e nel lavoro	81,7	82,4	78,3	81,1
In Italia non conviene impegnarsi per laurearsi, conseguire master e specializzazioni, perché i guadagni sono bassi e i riconoscimenti sono scarsi	36,0	38,0	30,4	35,5

Fonte: indagine Censis, 2021

3. PIL CRESCENTE, MOBILITÀ SOCIALE DIFFUSA E REDDITIVITÀ DEGLI INVESTIMENTI SOCIALI

3.1. Gli anni d'oro

Gli investimenti sociali di lungo periodo rendono poco perché non riescono più ad innescare un processo socio-economico virtuoso, come accaduto in altre fasi della nostra storia recente.

In particolare, l'alchimia riuscì all'Italia dalla fine degli anni '50 e fino agli anni '70 inclusi, che pure nell'immaginario collettivo restano un decennio di crisi profonda del Paese.

Late comer nello sviluppo industriale e della società dei consumi, l'Italia, grazie anche agli investimenti strutturali pubblici, dalle autostrade – a cominciare da quella del Sole – alla scuola di massa, fino alla sanità per tutti, avviò un processo di crescita economica e una connessa distribuzione del reddito tramite l'imprenditorialità di massa e il lavoro adeguatamente retribuito.

Un circuito virtuoso in cui i progetti di vita erano supportati da un contesto favorevole, di sviluppo e incrementi marginali crescenti, di accesso praticabile a redditi più alti, integrati indirettamente dal welfare in espansione.

Un equilibrio tra micro e macro, con investimenti infrastrutturali di lungo periodo in grado di generare alta redditività sociale, modificando il paesaggio socio-economico così da facilitare la realizzazione dei progetti di vita delle famiglie.

Non a caso, sono gli anni in cui le storie di vita delle famiglie italiane iniziano in maggioranza ad essere connotate da un salto in avanti nel benessere: è l'era della cetomedizzazione che, per la maggioranza degli italiani, significa l'accesso a standard più alti di reddito e di consumi, ad uno stile di vita via via più opulento.

Parallelamente, il cerchio si chiudeva anche per il bilancio pubblico, che supportava massicciamente gli investimenti di lungo periodo e, al contempo, beneficiava della proliferazione di nuove attività in ogni ambito, con il connesso incremento di occupazione e di *tax payers*.



3.2. Come e perché funzionavano

Fare tanto e sempre di più: ecco, in sintesi, la logica degli investimenti sociali nel tempo. Ancora una volta, un esempio emblematico è la scuola, dove la logica era “renderla di massa”, con più scuole, più insegnanti, più alunni, più formazione, per un tempo più lungo.

Una logica di espansione quantitativa di inclusione di masse tradizionalmente escluse, così da rendere l’investimento sociale nella formazione una delle leve principali d’ingresso nel ceto medio, generatore di redditività tangibile per i progetti individuali di vita.

Contribuiva anche alla crescita perché:

- era un soggetto di offerta via via più grande, e basta pensare all’impatto economico delle retribuzioni del personale e delle spese delle famiglie per i figli alunni;
- migliorava la qualità del capitale umano, rendendolo più adatto alle trasformazioni tecnologiche in corso;
- rendeva i consumatori portatori di bisogni più evoluti e sofisticati, e anche più capaci di disegnare il proprio profilo sui mercati di beni e servizi.

Il problema emerge quando il sistema scolastico, come altri comparti statuali, diventa autopropulsivo, con una propria specifica logica di riproduzione ampliata che gli altri soggetti, dalla politica alle istituzioni, sono costretti ad accettare.

Il comparto scuola, marcato dalla dinamica espansiva, ha trovato un limite parziale solo nel cambio di paradigma della spesa pubblica, che dalla crisi del 2008 ha via via ridotto l’elasticità della spesa alle sue pressioni.

Il dato sostanziale è che l’autopropulsione quantitativa è una dinamica che non trova controverifiche, ad esempio nella disponibilità del mercato del lavoro a dare sbocco (e quindi redditività di lungo periodo) ai profili creati.

Istruzione e formazione vanno per conto proprio, rispondono a logiche sulla carta inappuntabili, ma non giocano dentro l’ecosistema socio-economico e quindi promuovono una idea del mondo e di se stessi che, inevitabilmente, nella grande massa genera non mobilità sociale, ma frustrazione.

La scuola non è causa del blocco della mobilità sociale e relativa frustrazione sociale, ma partecipa del rigonfiamento di quest’ultima.



È una bolla appesantita che non riesce a rispondere alla domanda di senso e di ruolo, e a rispondere al semplice quesito: a che serve così com'è?

3.3. Il dibattito pubblico sugli investimenti sociali: ancora sull'esempio scuola e le posizioni in contrasto

Negli anni dal dopoguerra al miracolo economico, gli investimenti pubblici, come ogni altro ambito della politica e della società, erano oggetto di un dibattito pubblico con posizioni contrapposte, in molti casi segnate da divisioni ideologiche di fondo, in altri invece caratterizzate da una trasversalità rispetto ai due campi ideologici allora prevalenti.

Gli investimenti sociali, in particolare sulla scuola, generavano schieramenti trasversali che, rilette oggi, consentono di distinguere tra:

- i fautori dell'investimento che fa quantità, ad esempio che potenzia l'offerta scolastica e quindi i suoi input, dagli edifici agli insegnanti, alle ore di lezione;
- i sostenitori dell'investimento sociale finalizzato, o meglio modulato sugli sbocchi che, nel caso della scuola, erano quelli del mercato del lavoro, delle cui dinamiche ed esigenze bisognava tenere conto.

Come noto, vinsero i “quantitativisti”, rinforzati dall'argomentazione che l'istruzione, oltre a sconfiggere tare antiche, come l'analfabetismo, doveva portare alla formazione culturale e umana della persona e non alla predisposizione di un “semilavorato” per l'industria in espansione.

La fase successiva al '68, con argomentazioni diverse, rese incontrollabile la pressione della logica quantitativa che, nel caso della scuola, portò alla scolarizzazione di massa, senza vincoli e riferimenti per determinarne il contenuto e con il corollario del potere sindacale come variabile esogena.

4. LE BASI ECONOMICHE SFARINATE

4.1. Non si cresce più, da tempo

Il primo indicatore che le cose non vanno più è il Pil, che resta il riferimento essenziale relativamente all'andamento dell'economia.

Infatti, i dati di lungo periodo indicano che il Pil italiano è cresciuto del 40,3% in termini reali negli anni '70, del 24,6% negli anni '80, del 17,2% negli anni '90, del 3,2% nei primi dieci anni del nuovo millennio, poi meno dell'1% nel decennio pre-pandemia, per schiantarsi con il -9% nel primo anno della pandemia e risalire del +6,6% nel 2021 (tab. 2).

Fatti salvi il balzo in basso e poi il rimbalzo parziale, legati all'emergenza pandemica, è evidente che l'economia in crescita, l'onda che sosteneva ambizioni e investimenti personali in progetti di vita ascendenti, con consumi e benessere crescenti, ha lasciato il posto a un fondo limaccioso che rallenta e spesso vanifica quegli stessi investimenti.

Gli attuali ventenni hanno visto, in due crisi non distanti, bruciare rispettivamente 142 miliardi di euro nel periodo 2008-2013 e altri 162 miliardi nel periodo 2019-2020, mentre il debito pubblico cresceva di 303 miliardi di euro nel primo periodo e di 135 miliardi nel secondo.

Si cresce poco, con periodici tagli drastici del Pil, che hanno effetti negativi sulla redditività degli investimenti che, peraltro, nel lungo periodo non sono compensati.

Analoga è la traiettoria dei consumi, che dal boom del +50,7% in termini reali degli anni '70 sono passati al +29,5% degli anni '80, al +21,2% degli anni '90, al +3,1% del periodo 2000-2010, al +0,5% degli anni 2010-2019, fino al crollo del -11,5% del primo anno della pandemia e poi al rimbalzo mitigato del 2021: +5,3%.

Gli andamenti citati indicano che nel lungo periodo il benessere e il consumo, suo vero epicentro, non hanno più quella dinamica che consentiva di generare le gratificazioni attese dagli italiani come risposta all'impegno di energie e intenzionalità.



4.2. Il debito pubblico, ulteriore indicatore

Il circuito perverso che parte dalla bassa crescita include anche l'incremento del debito pubblico, che è il portato nel lungo periodo di una molteplicità di fattori che hanno generato un'accelerazione della spesa pubblica più veloce dei finanziamenti.

È evidente che finanziare lo stato sociale e, in particolare, i suoi ampliamenti ha contribuito a generare una spesa pubblica via via più difficile da sostenere senza ricorrere al debito. Al netto del balzo del debito pubblico legato al periodo emergenziale del Covid-19, la dinamica crescente era stata già impressionante.

Nel tempo è risultato evidente che le risorse pubbliche erogate non generavano più una fiscalità sufficiente a coprire le spese, quindi occorreva ricorrere ai prestiti, alimentando la spirale del debito pubblico.

Nel lungo periodo il debito pubblico è cresciuto con dinamiche rilevanti: +112,3% negli anni '70, +110,4% negli anni '80, +36,4% negli anni '90, +12,8% nel periodo 2000-2010, +13,6% negli anni 2010-2019, poi +5,3% nel 2019-2020 e +3,2% nel 2020-2021 (tab. 2).

È in termini di incidenza sul Pil che si comprende il suo progressivo impatto sulla vita economica macro e micro. Infatti, il debito pubblico è passato dal 36,9% del Pil nel 1970 al 55,9% nel 1980, al 94,3% nel 1990, al 109,0% nel 2000, al 119,2% nel 2010, al 134,1% nel 2019, per poi schizzare al 150,4% nel 2021, con un picco al 155,3% nel 2020 (tab. 3).

È un macigno per ora rimosso dalla carreggiata, ma che resta pronto a rotolare dentro il perimetro di movimento degli attori economici, sociali e istituzionali.

Di fronte alla dinamica del debito pubblico, al mutare del suo significato socio-politico e della sua percezione nei decisori e nella società, a lungo si è ritenuto che fosse sufficiente tagliare la spesa corrente e spostare risorse su quella in conto capitale, per rilanciare la crescita. Ma occorre non farsi illusioni sulla redditività differita degli investimenti e, più ancora, su quella sociale, quale che sia la loro destinazione.

Si pensi alle due grandi destinazioni di investimenti del Pnrr e in generale delle politiche pubbliche dei prossimi anni, il digitale e la sostenibilità. Entrambe sono destinazioni non in grado di promettere con certezza più lavoro, più redditi, più consumi, perché:



- il digitale presenta un saldo ancora non chiaro tra creazione e distruzione di posti di lavoro e genera una concentrazione estrema in alto di redditi e ricchezza;
- le tecnologie *green* determinano al momento costi più alti, che difficilmente non avranno impatti negativi sul benessere economico nel breve periodo.

4.3. Le disuguaglianze, centrifughe sociali

Un'altra componente del virtuoso circuito socio-economico era la possibilità concreta di vedersi riconosciuti i propri sforzi tramite flussi di reddito adeguati. Ma oggi anche questa componente risulta imballata, in particolare per il lavoro che di certo premia molto meno che in passato.

Infatti, tra il 1990 e oggi l'Italia è l'unico Paese, in un elenco di ben 34 Paesi del mondo, in cui la retribuzione media lorda annua per dipendente è diminuita: -2,9% in termini reali. Lavorare in Italia rende meno rispetto a trent'anni fa, e l'Italia è l'unico Paese in cui ciò è accaduto (fig. 1).

Il Paese non cresce e quel che crea lo ripartisce poco e male. A contare non è tanto la valutazione etica o socio-politica della disuguaglianza, quanto i suoi effetti più profondi:

- non sono premiate le scelte di investimento di milioni di individui, con un effetto disincentivante per le sfide individuali, che sono decisive anche per la crescita collettiva;
- il lavoro non è più quel volano di crescita dal basso, una possibilità concreta di cambiare in meglio le proprie vite gestendo bene i redditi, tra consumi e risparmi.

Perché si è generata questa situazione? Per una ragione strutturale precisa legata all'attuale fase di transizione tecnologica, poiché, come già rilevato, il boom del digitale, pur apprezzatissimo socialmente in quanto ha reso possibile la tenuta nel periodo pandemico, è l'origine di una colossale concentrazione di reddito e ricchezza addirittura su scala mondiale.

Il di più di valore creato non contribuisce a premiare socialmente gli investimenti individuali e i progetti di vita delle persone, spesso ad alto sacrificio, rendono davvero poco, laddove le grandi fortune digitali volano in alto senza alcun tetto.



Tab. 2 - Andamento di Pil, consumi delle famiglie e debito pubblico, 1970-2021 (var. % reale)

	Pil	Consumi delle famiglie	Debito pubblico
1970-1980	+40,3	+50,7	+112,3
1980-1990	+24,6	+29,5	+110,4
1990-2000	+17,2	+21,2	+36,4
2000-2010	+3,2	+3,1	+12,8
2010-2019	+1,0	+0,5	+13,6
2019-2020	-9,0	-11,5	+5,3
2020-2021	+6,6	+5,3	+3,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Banca d'Italia

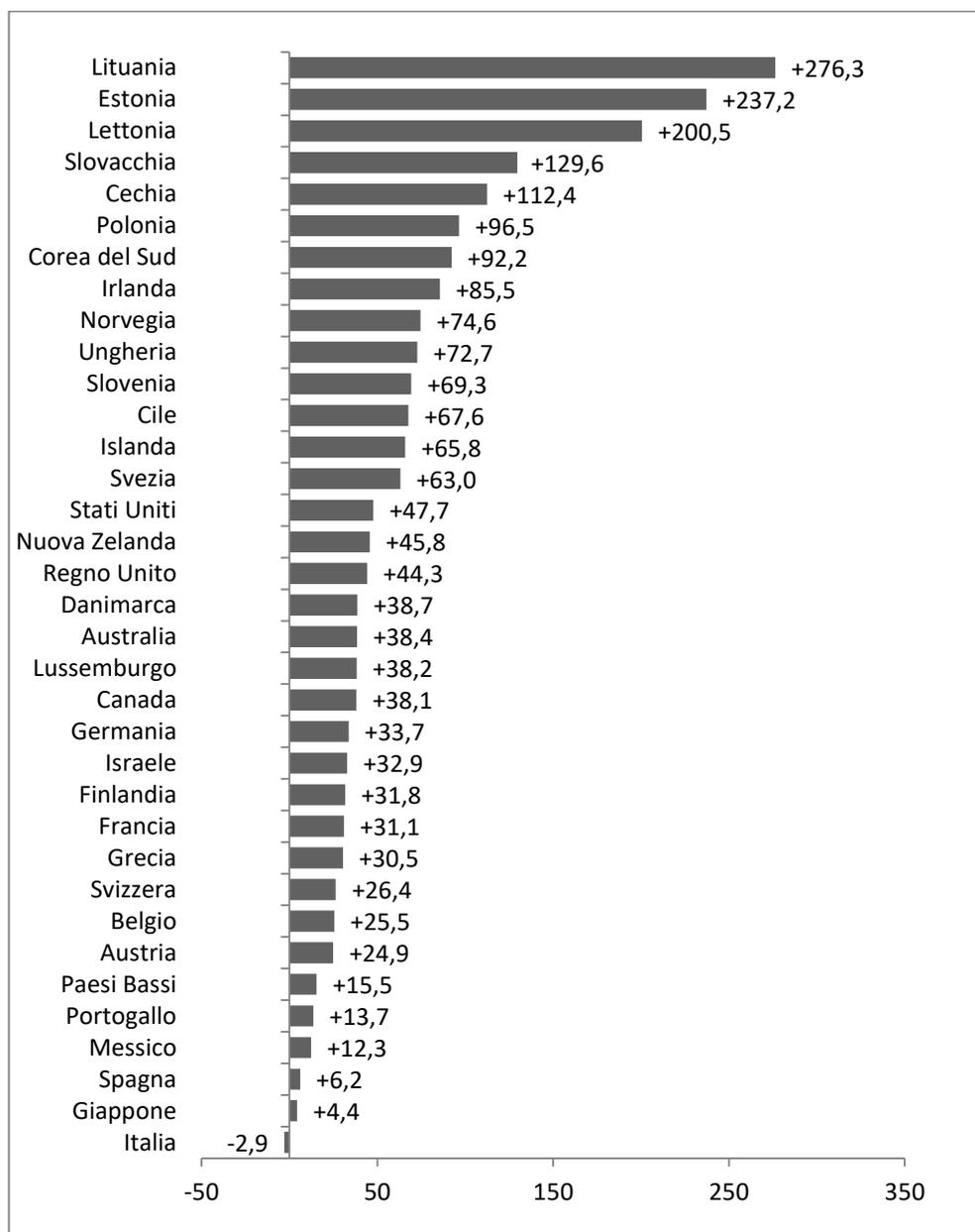
Tab. 3 - Incidenza del debito pubblico sul Pil, 1970-2021 (val. %)

1970	36,9
1980	55,9
1990	94,3
2000	109,0
2010	119,2
2019	134,1
2020	155,3
2021	150,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Banca d'Italia



Fig. 1 - Retribuzione media lorda annua per dipendente full-time equivalente, 1990-2020 (var. % reale) (*)



(*) Per la Germania il primo anno è il 1991, per la Slovacchia il 1994, per Israele, Slovenia, Polonia, Lituania, Estonia, Repubblica Ceca, Grecia, Portogallo, Ungheria il 1995, per il Cile e la Lettonia il 1996.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

5. CONSEGUENZE NOTE E PRESUMIBILI

5.1. Servizi di bassa qualità e disuguaglianze

Nella logica “quantitativista”, gli esiti degli investimenti sociali sono stati l’autopropulsione degli apparati, l’espandersi del potere sindacale e, in molti casi, la bassa qualità dei servizi, o almeno la loro inadeguatezza rispetto alle esigenze sociali, dei cittadini e delle imprese.

In parallelo, sono cresciuti i costi di mantenimento degli apparati, in particolare i costi del personale che, in tempi di bilanci stretti, hanno portato la politica a scegliere di praticare tagli orizzontali, il cui esito è stato di fragilizzare ulteriormente i servizi peggiorandone la qualità, senza peraltro intaccare i vincoli sindacali né tantomeno promuovere logiche alternative all’autoreferenzialità.

Nel tempo si è radicata la convinzione che i servizi pubblici e, in generale, la Pubblica Amministrazione fossero condannati all’inefficienza, ad essere solo una colossale macchina occupazionale e uno “stipendificio”.

Non a caso la fiducia nella Pa è da tempo a livelli minimi: ben il 66% degli italiani dichiara di non avere fiducia negli uffici pubblici.

Guardando a ritroso, processi pensati come motori di modernizzazione del Paese come la scolarizzazione di massa o la pubblicizzazione di tanti servizi, oggi appaiono piegati alle logiche corporative di apparati autoreferenziali, distanti dalla dinamica sociale e dei mercati.

La reazione sociale alla bassa produttività e all’autoreferenzialità inerte dei servizi pubblici e della Pubblica Amministrazione è stata segnata anche da una corsa al privato, laddove possibile e sostenibile, a cui le persone hanno chiesto, pagando di tasca propria, quegli *output* che, malgrado i prolungati e massicci investimenti sociali, non riuscivano più ad avere dal sistema pubblico.

Nei fatti, al privato si è chiesto di integrare il pubblico, consentendo a quest’ultimo di restare uguale a se stesso, sia pure a volte con meno risorse. È accaduto nella formazione e nella sanità, evidenziando plasticamente che gli investimenti sociali piegati alle logiche autopropulsive e di apparato non generano più rendimenti sociali crescenti, piuttosto rispetto ai progetti individuali di vita – ad esempio, l’avvio di un’attività d’impresa o di

upgrading formativo individuale – producono vincoli e costi sociali aggiuntivi.

L'opzione del ricorso di massa al privato per by-passare inefficienze e costi degli apparati pubblici ha nel tempo generato anche implicazioni sociali, discriminando tra chi dispone della possibilità di investire di tasca propria su tali soluzioni e chi invece non può, e resta perciò incagliato nella bassa qualità o nelle difficoltà di accesso al sistema pubblico.

Ecco come gli investimenti sociali, con i loro bassi rendimenti e con la bassa qualità dei servizi generati, partecipano delle disparità, piuttosto che attenuarle o contribuire a oltrepassarle.

5.2. Nostalgie smobilitanti

Cosa accade in una società in cui la narrazione collettiva si alimenta di una promessa tradita, scoprendo che l'eterno crescere e migliorarsi non è più garantito?

La prima conseguenza visibile è il disinvestimento collettivo dalle leve tradizionali della crescita socio-economica: istruzione e formazione, lavoro, impresa.

Della scuola si è già detto. Rispetto al lavoro, l'82,3% degli occupati è insoddisfatto e convinto di meritare di più, il 56,2% dichiara di restare nel proprio impiego insoddisfacente perché teme di non riuscire a trovarne uno migliore (figg. 2-3).

Il mercato del lavoro è inceppato e diventa il catalizzatore di investimenti emotivi ed economici a rendimento basso, nullo o addirittura negativo.

Un'altra conseguenza rilevante è l'andare e venire di irrazionalità diffusa, con la risalita dal fondo della società di un turbinio di inquietudini sulle quali non basta dire "ci sono sempre state".

La nostalgia sociale del buon passato trova conferma nel 66,2% di italiani convinti che in passato si viveva meglio, mentre il 61% ritiene che dopo le emergenze attuali le cose saranno peggiori. È una narrativa di massa che racconta la corsa in basso di società ed economia, dove la redditività degli investimenti personali e sociali è ineluttabilmente decrescente.

Alla nostalgia del tempo andato si affianca il disinvestimento emotivo sul futuro: il 69,6% degli italiani si dichiara molto inquieto rispetto agli anni a



venire: lo sono il 70,8% dei giovani e il 76,9% delle persone con redditi bassi.

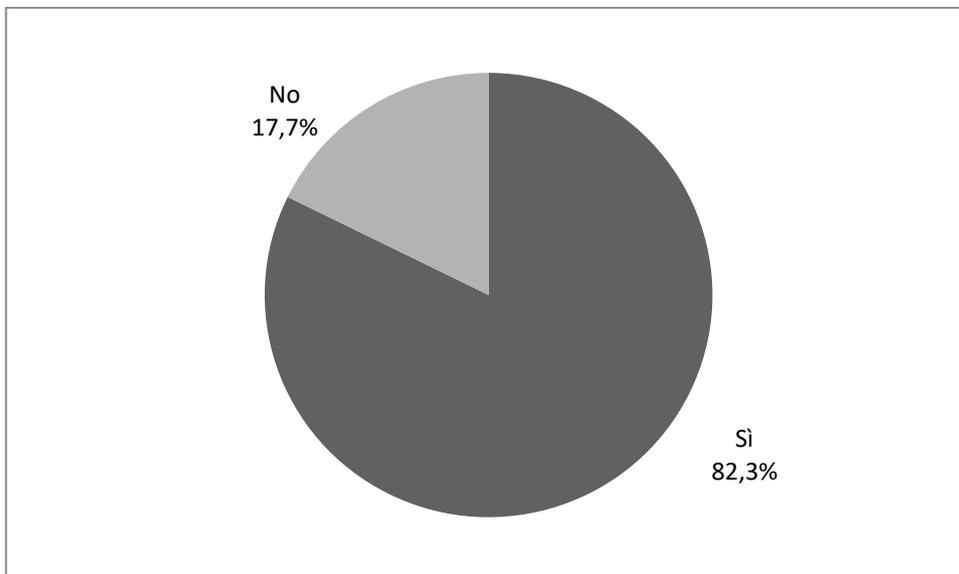
Non c'è solo una realtà che piace poco perché sempre più spesso disattende le aspettative soggettive che alimenta, ma è ormai consolidato un circuito noto: promesse, stimolo a investire, delusione. Prevale la percezione che sia meglio stare fermi, non investire, rendendo il ristagno nel presente, distanti da ogni sfida, meno rischioso e meno costoso.

Del resto, gli italiani si sono convinti che non si crescerà più come prima, e investire risorse umane e monetarie significa ritrovarsi nella stessa condizione o in una peggiore, senza premio per gli investimenti fatti. Per il 51,2% dei cittadini, malgrado il rimbalzo del Pil e dei consumi, non avremo più la crescita economica e il benessere del passato.

I rendimenti decrescenti degli investimenti sociali portano nelle micro-decisioni di vita l'irrazionalità autolesionista del disinvestimento sul futuro, con una sfiducia profonda nei modelli razionali che in passato hanno portato di più e meglio per individui e società.

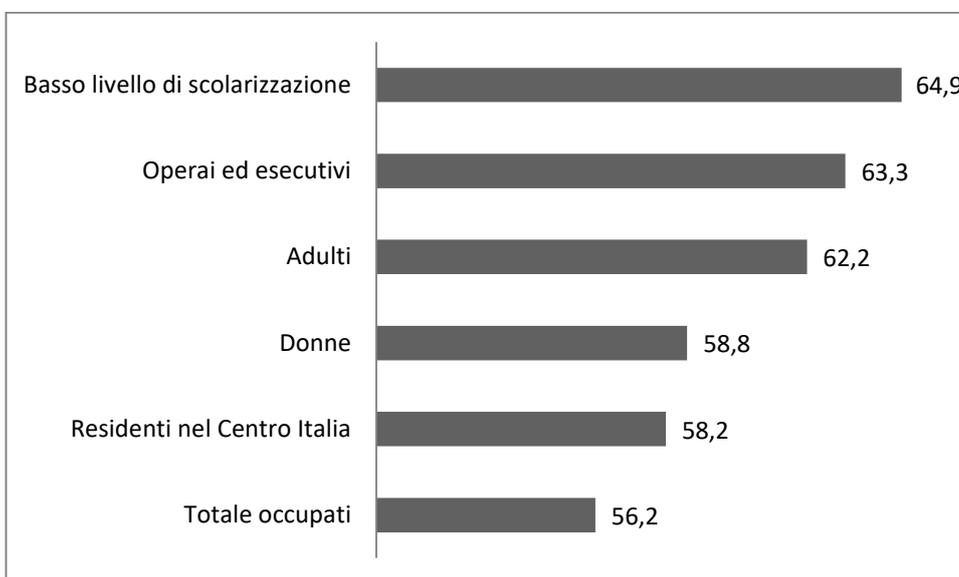
La sfiducia nella modernità e l'irrazionalità non sono distorsioni patologiche legate a un evento specifico, ma l'epifenomeno di una condizione materiale di economia, persone e società che ci portiamo dietro da lungo tempo e che sta diventando sempre più evidente.

Fig. 2 - Lavoratori convinti di meritare più nel lavoro (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2022

Fig. 3 - Lavoratori maggiormente convinti che in questo momento è meglio tenersi il lavoro attuale perché non ne troverebbero uno migliore (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2022